

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Se gli industriali...

CARLO ROGNONI

A un mese dalle elezioni la Confindustria scende in campo. Questo sistema non funziona più. Questo sistema è inaffidabile. Questo sistema ci allontana dall'Europa, altro che balle europeiste. Con grande disprezzo di mezzi, nella Genova di Colombo, all'interno del rinato teatro dell'Opera Carlo Felice, gli Stati generali della Confindustria azzano al cielo i lamenti e in coro gridano basta. Osano l'inoscabile: sfidano la classe politica di governo a cambiare. E si presentano con un loro progetto di riforme istituzionali. Così almeno hanno preannunciato.

Chiedono: un rapporto più diretto fra elettori ed eletti, ai fini di una migliore rappresentatività; coalizioni di governo predefinite al momento delle consultazioni elettorali, con l'obiettivo di rafforzare l'esecutivo; una revisione dei compiti del Parlamento, con un alleggerimento della materia su cui è chiamata a pronunciarsi, con una riforma del bicameralismo; un rilancio delle Regioni; l'elezione diretta dei sindaci; pari condizioni di opportunità per l'impresa pubblica e per l'impresa privata; meccanismi che impediscano interferenze partitiche nell'attività delle imprese, nella nomina degli amministratori e nelle scelte di gestione manageriale. Che dire? Che anche gli industriali di fronte allo sfascio si sono fatti finalmente coraggio?

La Confindustria è sempre stata filo-governativa. Anche solo pensare che potesse non esserlo, fino a poco tempo fa era un'eresia. Non fosse altro che per una banale questione di interessi, si diceva. In fondo gli imprenditori dipendono troppo dalle scelte di politica economica e industriale del governo per non essere strutturalmente filo-governativi. Magari turandosi il naso. Magari in rispettosa polemica. Ma alla fine sempre ossequiosi, pronti a chinare il capo davanti a chi ha il cordone della borsa. È così da sempre, è stato così anche negli ultimi sette anni, da quel convegno del 1985 quando per la prima volta si avvertì in modo chiaro che questo sistema politico di governo a conduzione Dc-Psi deludeva e inverteva gli industriali. Poi c'è stato l'incontro dei giovani industriali a Capri, poi due anni fa Parma. Ogni volta sembrava che si toccasse il punto di rottura. Alla fine però tornava a prevalere una visione miope, l'interesse immediato e alle parole di denuncia non corrispondeva nessuna iniziativa, nessuna reale presa di distanza dal governo. Anzi alla vigilia di elezioni importanti la Confindustria si è sempre schierata con il governo, non importa quanto inefficiente, quanto corrotto.

In fondo in Italia è sempre stato più facile fare «i prenditori» che imprenditori. Basta appostarsi nell'anticamera di un qualche ministro - meglio ancora sulla porta di qualche segretario di partito di governo - e prima o poi ti capita di fare un buon affare. Se proprio ti va male, torni a casa con un po' di agevolazioni, sovvenzioni, incentivi, sconti fiscali. Le regole di quel gioco le conosciamo bene: prendi cent, restituisci dieci... che cos'è una tangente dopo tutto, anche l'uomo politico di governo ha diritto di campare con quel che costa una campagna elettorale.

È anche così che invece di una classe dirigente moderna di industriali e finanziari si finisce per premiare una classe di accattatori di lusso e per punire chi ha un'autentica vocazione imprenditoriale e ne sente il peso morale e sociale. I risultati per il sistema Italia sono sotto gli occhi di tutti: l'indebitamento statale più alto del mondo occidentale; servizi pubblici così inefficienti da essere diventati una palla al piede per tutte le aziende e un handicap di fronte alla concorrenza internazionale; una pubblica amministrazione succube del potere e incurante di gestire il bene collettivo, deresponsabilizzata come è; una progressiva deindustrializzazione e comunque un sistema industriale che ormai produce più disoccupati che ricchezza.

Questa volta a Genova, dalla due giorni conflittualità partirà davvero un messaggio più coraggioso? La politica del tirare a campare, del «prima o poi si aggiusta» - tipica dei governi a guida democristiana - è davvero arrivata al capolinea? E alle parole di condanna dei industriali faranno seguire i fatti? Ci sarà una presa di distanza dal governo in tempo di elezioni?

Forse non così chiaramente come ci piacerebbe vedere, non così coerentemente come la situazione richiederebbe. Tuttavia questo progetto di riforma elettorale e istituzionale è sicuramente un passo avanti, ha molto in comune con le nostre proposte. E se gli imprenditori hanno davvero la voglia di rinfoderare l'orgoglio di fare bene il loro mestiere, secondo nuove regole del gioco. Potremmo anche pensare di fare nella prossima legislatura un pezzo di strada insieme per mandare a casa chi avendo governato fino ad adesso si chiude a riccio a difesa dell'esistente.

Con l'arrivo dell'unione monetaria europea e con la caduta delle frontiere doganali sono finiti gli anni in cui l'impresa chiedeva solo di essere lasciata lavorare in pace. Lo stesso l'hanno detto: oggi più che mai per misurarsi sul mercato internazionale ha bisogno di avere alle spalle un sistema-Paese efficiente che la sorregga, che la appoggi. Ha bisogno di una politica economica e industriale che non c'è. È questo governo non è certo in grado di garantire alcunché. Lo slogan confindustriale «più Stato più mercato» ci sta bene, magari con un'aggiunta, «più democrazia». È su questo che si misurerà la coerenza del mondo imprenditoriale.

Oppure a Genova, nei prossimi due giorni, dopo aver lanciato il sassi, gli industriali nascondano ancora una volta la mano? Non ci sarebbe da stupirsi più che tanto. È quello a cui ci hanno abituato finora. Vorrà dire che il Carlo Felice avrà ospitato un'operetta. Mi auguro di no.

Ma l'on. Craxi dice che si

Intervista a Corrado Stajano Lo scrittore parla delle tangenti sui poveri e del pericoloso degrado morale di Milano

«Chiesa, feuilleton che odora di mafia»

MILANO. Lo sdegno è anche per i finti stupori, per chi fa finta di cadere dalle nuvole di fronte allo scandalo della Baggina. «Guarda un po' qui - mi dice Corrado Stajano, mostrandomi un giornale - In questo numero di Società civile del dicembre 1986 è uscito un articolo di Umberto Gay intitolato Aria di Chiesa sulla Baggina, dunque si sapeva, non facciamo finta di sorprenderci. Ora ci troviamo di fronte a questo Mario Chiesa, ma non è mica la prima volta».

Ecco, appunto. Chi è questo Mario Chiesa? È un personaggio che ha tutti i segni del rampantissimo degli anni Ottanta. Si forma, infatti, in quegli anni del post-terrorismo. È un altro test delle carriere di partito.

È un personaggio un po' diverso da Giorgio Ambrosoli, eroe del tuo ultimo libro... Ambrosoli, nella sua piccola inizzazione politica, era estremamente ingenuo. Monarchico, liberale. Insomma uno che ha capito presto che la politica non faceva per lui. Nel suo testamento alla moglie scritto nel 1975 c'è una frase significativa, che fa pensare: Ricordi i giorni dell'Umi, le speranze mai realizzate di fare politica per il paese e non per i partiti? Ebbene, a 40 anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Ecco, Chiesa era proprio l'opposto e devo dire che a me, questo, ha procurato una profonda angoscia.

Ecco, cerca di spiegarmi il perché Ma perché ho pensato: ecco, questo è un nome del partito socialista, il socialismo umanitario milanese, quello del primo '900, quello delle cucine benefiche, quello dell'università popolare, dell'amore per il prossimo, quello della disponibilità riformista senza tanto sbandieramento di parole. Ed ecco, invece, qui, lo sfruttamento delle cose più sacre: i poveri, i morti, le case della povera gente. Ecco a che cosa è ridotta la politica per certi uomini di certi partiti. Ma è proprio quel rampantismo degli anni 80 che ha fatto scuola.

Un rampantismo, nella specie, proprio esemplare. Ah sì, questo è un feuilleton con dentro proprio tutto: le segretarie, le mogli abbandonate, l'amico delle pompe funebri, le sedi occulte e quelle palesi delle frazioni dei partiti. I partiti che si sono sovrapposti alla società e poi i soldi, i soldi, i soldi, i soldi, che sono i misuratori della vita.

Carlo Cardia in questa pagina (21 febbraio) ha posto un problema che mi sembra rilevante. L'articolo partiva dalla questione dell'obiezione di coscienza per arrivare a vedere come le affermazioni dei danti di libertà negli ultimi decenni abbiano percorso una parabola che spesso ne ha modificato a fondo natura e significato. È evidente che Cardia, pur tacendo, ha preso le mosse dall'elogio del card. Martini agli obiettori di coscienza come «i migliori fra i giovani cattolici». A Cardia l'elogio deve essere apparso viziato da una distorsione nel modo di vedere l'obiezione: reclamata per legittimare una scelta intima ed eccezionale è diventata «il veicolo per l'affermazione di altri obiettivi, pacifismo, critica alle strutture militari, fine della guerra come termine ultimo della storia». È vero Ricordo vari incontri in Senato con gruppi di obiettori che venivano a parlare coi presentatori di disegni di legge di modifica del testo del 1972; più volte mi capitava di dover contestare la

La Milano degli scandali non è cosa di oggi. Sindona e la sua morte per cianuro in carcere, Calvi, la P2 padrona del Corriere della Sera, sono tutti fatti, assieme a parecchi altri, accaduti nella cosiddetta capitale morale d'Italia. Oggi siamo in pieno scandalo Baggina, con l'esponente socialista Mario

È trattato di un incidente isolato. Purtroppo il sospetto, invece, è che tutta l'Italia sia una Baggina e che il cittadino abbia ben pochi controlli nei confronti di questi personaggi. Certo, io non so quanto il partito fosse coinvolto. Del personaggio però si sapeva, come ti ho detto.

E però questa volta la cosa ha fatto un grosso scandalo. Siamo lontani dai tempi di Milano capitale morale... Ho visto ieri un manifesto di propaganda elettorale della Lega Lombarda su Roma ladrona. Ecco, vorrei dire che ci si dimentica sempre che cosa è successo a Milano: il caso Sindona, Ambrosoli ucciso dalla mafia politica nel cuore di Milano a poche centinaia di metri dalla chiesa di Sant'Amrogio cantata dai Giusti. E poi ci si dimentica di Roberto Calvi, della banca dei preti diventata banca della mafia e della massoneria. Ci si è dimenticati di questi intrighi mostruosi, della P2 che aveva occupato il più importante quotidiano italiano, il Corriere della Sera. Insomma, l'impressione è che ci si sia dimenticati di tutto questo. Purtroppo sono portato a ritenere che questi fatti siano stati rimossi.

Cioè, cosa vorresti dire? Vorrei dire che, purtroppo, è pratica corrente, nel settore pubblico e in quello privato, fare la cresta, guadagnarsi su in qualsiasi genere di atto o di compromissione o di altro negozio giuridico. Spesso vengono ingannate le difficoltà di quel che si deve fare per avere la possibilità di superarle attraverso la tangente. Insomma: la tangente è considerata ormai senza giudizio etico, è considerata semplicemente come un normale costo di produzione.

Ma tu hai scritto un libro su Ambrosoli, su questo eroe borghese. Sì, certo. Ma ci si ricorda che Ambrosoli ha respinto infiniti tentativi di corruzione e che si è fatto ammazzare in nome dei principi dell'one-

ne. Nel marzo del 1986 Piero Bassetti, proprio su Milano e sulla società milanese ha lanciato una drammatica denuncia sul tema della subalternità nel fare politica di fronte al problema rituale della stecca.

Beh, la questione di Chiesa è talmente clamorosa. Sì, ma tu credi che sia stata affrontata la radice delle responsabilità? Sì sono venuti un po' di facciate, ma il marcio è rimasto. Non è un po' eccessivo? Non credo proprio. Questo Chiesa è stato colto in flagranza di reato. Ma se non veniva preso con le mani nel sacco, quanto ancora sarebbe durato questo ing. Chiesa? E che tipo di controlli aveva su di lui il Comune che lo aveva eletto a questa carica? Una carica procuratrice di soldi e di voti? Va bene, quindi, parlare di trasparenza, a patto però che sia applicata con leggi serie.

Qual è dunque il tuo giudizio su questa società? Questa società, dopo gli anni di piombo, andava ricomposta con molta pazienza, con molto senso critico, non dando tutto per scontato. Craxi dice che il partito non è toccato. Curiosamente, però, saltano sempre fuori nomi del Psi. Che dire? Non che gli altri non siano coinvolti, che non siano coinvolti la Dc e uomini di altri partiti. Però bisogna anche dire, valutando l'episodio Chiesa, che in questo uomo c'è un maggiore appetito, una mi-



La realtà politica italiana radiografata da un extraterrestre

TONI MUZI FALCONI

Immaginiamo un poltologo di un altro pianeta che viene oggi inviato in Italia per rispondere alla domanda: «Ma quali sono oggi i soggetti politici in campo?».

È un momento di apparente grande confusione, di tutti contro tutti. Ma osservando in profondità si possono scorgere tre filoni che assomigliano a soggetti politici in luce.

Il primo, la Lega del Sud, è costituito dall'attuale maggioranza governativa. La definisco «Lega del Sud» perché guadagna al Sud ciò che perde al Nord. È uno schieramento conservatore classico, nel senso che non intende realizzare alcun cambiamento significativo. Qualunque cambiamento, infatti, comporta sicuramente qualche perdita di potere e di privilegio. La Lega del Sud si presenta all'elettorato con la proposta di continuare a gestire il paese con una maggioranza ed uno stile che, seppure impopolare, nella sostanza ha finora garantito la stabilità e la crescita.

All'interno di questa Lega del Sud vi sono contraddizioni e spinte centrifughe. Ad esempio, Mario Segni e i suoi amici della Dc che fanno parte quasi integrale del terzo soggetto (vedere poi) e Renato Altissimo, insieme ad alcuni esponenti democristiani seguaci di Cossiga, che rientrano nel secondo.

Il secondo, la Lega del Nord, è costituito dalla Lega Nord, dal Movimento sociale, dal presidente della Repubblica e dai suoi seguaci democristiani, dalla parte più visibile del Partito liberale nonché, per ora, dal socialista Formica.

È uno schieramento peronista e protestatario che si pone l'obiettivo di cambiamenti radicali e plebiscitari. Anche qui esistono contraddizioni e concorrente verso il voto moderato e reazionario. Sarà comunque difficile valutare il peso specifico di questo soggetto fin quando la sua componente probabilmente più significativa (quella che si riconosce in Cossiga) non sarà misurata sul campo. E non vi è dubbio che una quota di consensi, di carattere protestatario, verrebbero anche dal terzo soggetto.

Il terzo soggetto è, per l'appunto, la Lega dei riformisti e si sovrappone in larga parte con il cosiddetto «movimento referendumario» comprendendo parti del Pli e della Dc, il Pri, i Pds e altri gruppi minori. È un soggetto progressista, portatore di un pacchetto di riforme elettorali, di riforma dei partiti, di risanamento dello Stato e della sua presenza nell'economia. Riforme tutte orientate ad arrestare la deriva definitiva rispetto al processo di integrazione europea.

D al punto di vista dei rapporti di forza, è verosimile stimare che questi tre soggetti in formazione siano più o meno equivalenti. Sarebbero dunque sufficienti alcune rotture, ad esempio una scesa in campo diretta di Cossiga o una uscita di Segni dalla Dc, per produrre la prevalenza dell'uno o dell'altro. Di più se ad esempio il segmento più compatto della Lega del Sud (il partito socialista) non fosse premiato il 5 aprile e, di conseguenza, Bettino Craxi non assumesse né presidenza del Consiglio e neppure quella della Repubblica, si potrebbe anche presentare l'ipotesi di un suo passaggio di campo verso la Lega del Nord oppure, in un sobbalzo di risveglio di quel che rimane del partito di un tempo, anche verso la Lega dei riformisti. E anche questa eventualità produrrebbe sicuramente la prevalenza di un soggetto sugli altri.

Né dobbiamo peraltro dimenticare, spiegheremo sempre il poltologo di un altro pianeta, che se il nuovo Parlamento non realizzerà una riforma elettorale coerente con il quesito Segni entro i primi mesi del '93, nei tre mesi successivi si svolgerà il referendum. Nell'uno e nell'altro caso si andrà verosimilmente ad elezioni politiche (probabilmente coincidenti con le elezioni europee della primavera '94) applicando un sistema elettorale diverso e i tre schieramenti (oggi abbastanza mascherati) potranno, anzi dovranno, mostrarsi ad occhio nudo ed affrontare direttamente il giudizio dell'elettorato.

Sempre che, naturalmente, il '94 non sia già troppo tardi e la Lega dei riformisti non abbia già definitivamente perduto la sua scommessa europea.

Ma perché poi un poltologo di un altro pianeta dovrebbe scomodarsi e venire ad osservare la realtà politica italiana, quando gli stessi analisti dei paesi a noi vicini se ne disinteressano?

ELLEKAPPA



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mariano Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445530; 20124 Milano, via Feltrina Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sczr. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

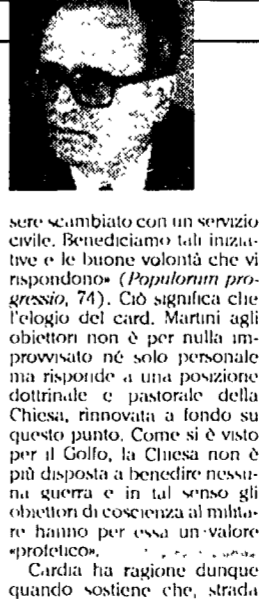
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sczr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

HG
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Gli obiettori e gli altri



tendenza a caricare l'obiezione di significati direttamente politici. In particolare, non accettavo la propensione a ritenere «migliori» dei coetanei che accettavano la divisa. Cominciano a rivedere le mie opinioni dopo un incontro con mons. Giovanni Nervo, allora direttore della Caritas internazionale. In un dibattito alle Acli di Como disse pressappoco così: quando son nato mio padre era morto in guerra sulla Battaglia; il suo nome era scolpito sul monumento a caduti del mio paese e leggerlo, per me bambino e ragazzo, era motivo di orgoglio. Ma ora non è più così, ora la penso diversamente. Vi sono, vi devo essere forme di sacrificio migliori per dar corpo al principio di solidarietà.

Ricordo che sentii il bisogno di difendere, rivendicando la dignità, i giovani che andavano in guerra, sostenendo più o meno che si trattava di ottenere la pari dignità dei due servizi - militare e civile - non una sorta di superiorità dell'uno

sull'altro. Ma devo aggiungere che quelle parole di mons. Nervo mi misero incise nella memoria come espressione di un mutamento profondo di valori e di prospettiva. Mutamento che in realtà stava coinvolgendo tutta la chiesa cattolica, rimasta fino agli anni 60 ostile, in linea di principio, all'obiezione come a qualcosa che apparteneva alla cultura protestante. Mutamento che rompeva, spero per sempre, quel combacio tra fede e patriottismo in cui ora Mimmo Franzinelli, nel suo bel libro *Il ritorno dello spirito* (Pagus editore, Treviso 1991) - documentatissima storia dei cappellani mili-

tari italiani nella guerra '40-'45 - ci ha fornito un quadro impressionante: sia per le aberrazioni concettuali di quei sacerdoti militarizzati sia per il momento, appunto, verificatosi in questo mezzo secolo, tale da rendere ormai impossibili posizioni nazional-cattoliche come quelle documentate dal Franzinelli, in cui Dio e la vittoria dell'Italia fascista erano una cosa sola.

Ora, se il Concilio si limitò a raccomandarci governi indulgenti nei confronti degli obiettori, Paolo VI si spingeva oltre: «Ci ralleghiamo nell'apprendere che in taluna nazione il servizio militare può essere scambiato con un servizio civile. Benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono» (*Papalium progressivo*, 74). Ciò significa che l'elogio del card. Martini agli obiettori non è per nulla imprevisto né solo personale ma risponde a una posizione dottrinale e pastorale della Chiesa, rinnovata a fondo su questo punto. Come si è visto per il Golfo, la Chiesa non è più disposta a benedire nessuna guerra e in tal senso gli obiettori di coscienza al militare hanno per essa un valore «protettore».

Cardia ha ragione dunque quando sostiene che, strada

facendo, l'obiezione si è caricata di significati ulteriori rispetto a quelli originari, ma è un fatto di cui, sotto il profilo culturale, morale, sociale, politico, dobbiamo prendere atto, piaccia o no. Non solo gli obiettori cattolici trovano incanto e conferma nell'autorità della Chiesa ma anche quelli non cattolici avvertono ormai la loro scelta come un no alla guerra, alle armi, agli eserciti e un sì a un mondo diverso. Un atto implicitamente rivoluzionario. Donde «la pretesa» di parificare le scelte e la spinta alla facoltatività del servizio militare. Una pretesa che non piace a Cardia così come ha scatenato la reazione di Cossiga contro la legge che quella pretesa, in definitiva, accoglieva. Ciò che è certo, non possiamo più parlare correttamente di obiezione di coscienza separandola dal contesto in cui ogni questione è sentita e posta.

Quando all'aborto, la legge, consentendolo come estremo rimedio e disponendo che la società lascia il massimo sforzo per rimuoverne le cause, ha finito però per fomentare il passaggio a una visione diversa e distorta, l'aborto quasi «saltato come pura espressione di libertà individuale». Cardia coglie un aspetto reale del rischio in questione: attraverso le battaglie per i diritti può passare «altra merce». Val a pena di rifletterci nell'elaborazione programmatica del Pds.

Cardia porta altri esempi di diritti e valori che hanno progressivamente preteso il reso-